
Piero Craveri

Il superamento dell'ultima frontiera nel compimento dell'Unità nazionale e i giorni in cui Grottammare fu capoluogo delle Marche

Debbo innanzitutto ringraziare, per l'invito a partecipare a questa manifestazione, il Sindaco, l'Amministrazione comunale e, soprattutto, la professoressa Ghidoli con la quale tra l'altro siamo stati colleghi per lungo tempo, all'Università Suor Orsola Benincasa di Napoli, e della quale ho sempre apprezzato le doti di studiosa.

Vorrei iniziare il mio intervento con una considerazione più generale relativa al programma di iniziative previsto per questo anniversario, mettendolo a confronto con quello attuato per le ricorrenze precedenti, cioè quelle del cinquantenario e del centenario. A differenza di queste ultime, ci siamo avviati a ricordare il compimento dei 150 anni dell'Unità senza sviluppare una riflessione generale che riguardi l'odierna classe politica e l'assetto dello Stato. Quanto vi era nelle celebrazioni precedenti, tendeva a mettere in risalto lo sviluppo di quelli che erano stati i fondamenti posti con l'Unità, perché quando noi diciamo unità e indipendenza dobbiamo sempre pensare come dal punto di vista sostanziale tali concetti si esprimono nel tipo di Stato che si è creato con il loro apporto. Stato, che riuscì lentamente ad amalgamare il paese e a unificarlo intorno alle pubbliche istituzioni.

Il primo cinquantenario cadde in un momento cruciale della storia d'Italia. Il processo d'industrializzazione si era avviato, nel 1913 saremmo passati al suffragio universale, ancora parziale nel senso che era un suffragio universale maschile ed escludeva gli analfabeti che erano ancora numerosissimi. La grande campagna di alfabetizzazione avverrà, infatti, dopo la prima guerra mondiale e porterà l'Italia a percentuali di alfabetizzazione simili a quelli di altri paesi europei. Le vere elezioni a suffragio universale saranno così quelle del 1919 quando non si poté davvero escludere alcuno, poiché gli analfabeti avevano combattuto in trincea come gli altri, sul Carso, nel Trentino, e il diritto di voto non poteva essere loro negato. Fu questo un nodo fondamentale perché segnò, nel nostro Paese, quel passaggio da uno Stato ad una democrazia liberale che portò alla frattura del dopoguerra. Passaggio non riuscito e da quella rottura di continuità emerse infatti il fascismo che spezzò, tra le altre cose, quello che era nato come un infrangibile binomio, che legava l'idea di patria a quella di libertà. Non vi è nostro precursore, padre fondatore, prima del fascismo, che non unisse questi due termini saldamente.

La seconda guerra mondiale ci ha riportato la libertà e la democrazia, tuttavia ad essa si è accompagnato un sentimento di patria logorato dal processo di enfaticizzazione nazionalista e dai risultati, così negativi e drammatici, di questo. Inoltre il concetto di Patria e di Nazione soggiacque allora ad altre fedi più forti che erano fedi con-

trapposte proprie, se non della generalità del popolo italiano, delle classi dirigenti dei diversi partiti di allora.

Nel 1960, il centenario si compì, comunque, tenendo ferma l'idea della continuità con il passato e cercando di rendere più solido il legame con le origini risorgimentali della nostra storia unitaria.

Oggi, nella ricorrenza del centocinquantésimo, le parole di Nazione e di Patria appaiono assumere un significato più generale e questo io credo avvenga perché, in questi anni, avendo lasciato alle spalle antichi contrasti, andiamo rimisurando quelli che sono i legami profondi che ci uniscono come unità nazionale.

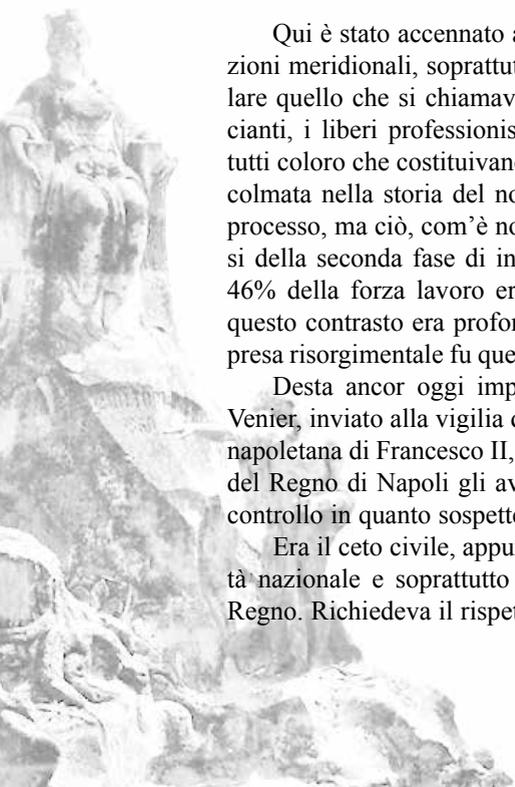
A questo proposito debbo far cenno, per aver partecipato a tante manifestazioni come quella di oggi e, per essere stato membro della commissione scientifica per il centocinquantésimo, a come la risposta del Paese sia stata inaspettata e straordinaria. Ovunque, nelle scuole, nei comuni, nelle associazioni culturali, si è avuta una mobilitazione che non è stata politica ma che è partita dalla società civile, come avvenuto nel caso di Grottammare, anche attraverso le sue espressioni politiche. Di qui una prima considerazione che riguarda il perché è importante l'episodio di Grottammare, quando Vittorio Emanuele II, alla testa dell'esercito piemontese, si fermò ed aspettò la delegazione napoletana, per entrare nel Regno delle due Sicilie. In fondo ad Ancona aveva già ricevuto una delegazione abruzzese che portava l'adesione di un numero considerevole di comuni al costituendo Regno d'Italia e all'impresa che egli si accingeva a compiere di unificazione della penisola.

Cavour non era d'accordo a che il Re si fermasse qui in quei giorni. Voleva che affrettasse il passo andando incontro a Garibaldi; e forse Vittorio Emanuele, proprio in vista dell'incontro con Garibaldi, volle avere anche dalla sua parte i voti della città di Napoli ed un preciso segnale di adesione da parte di essa.

Qui è stato accennato al problema della divaricazione che esisteva nelle popolazioni meridionali, soprattutto tra il ceto contadino e gli altri ceti sociali e in particolare quello che si chiamava il ceto civile che comprendeva gli artigiani, i commercianti, i liberi professionisti, farmacisti, ingegneri, avvocati, magistrati, professori, tutti coloro che costituivano l'ossatura della società civile. Questa spaccatura si è poi colmata nella storia del nostro Paese e non sto ora a percorrere le tappe di questo processo, ma ciò, com'è noto, si è verificato nel secondo dopoguerra con l'affermarsi della seconda fase di industrializzazione che ha trasformato l'Italia. Nel 1946 il 46% della forza lavoro era ancora dedita all'agricoltura; oggi è il 5%. Ma allora questo contrasto era profondo e nell'Italia meridionale la classe che appoggiò l'impresa risorgimentale fu quella che, come ho accennato, si denominava il "ceto civile".

Desta ancor oggi impressione leggere nella corrispondenza dell'ambasciatore Venier, inviato alla vigilia della spedizione dei Mille da Napoleone III presso la corte napoletana di Francesco II, una missiva nella quale si riferiva che il capo della polizia del Regno di Napoli gli aveva segnalato che 100.000 erano le famiglie tenute sotto controllo in quanto sospette, quindi almeno 400.000 persone considerate sospette.

Era il ceto civile, appunto, il quale dal 1848 aveva abbracciata la causa dell'Unità nazionale e soprattutto richiedeva una diversa protezione anche all'interno del Regno. Richiedeva il rispetto della legge, dell'ordine pubblico, tutte cose che furono



poi garantite dallo Stato unitario, insieme ai processi di modernizzazione più elementari: dalla viabilità, alla struttura ferroviaria, alla rete delle telecomunicazioni e via discorrendo.

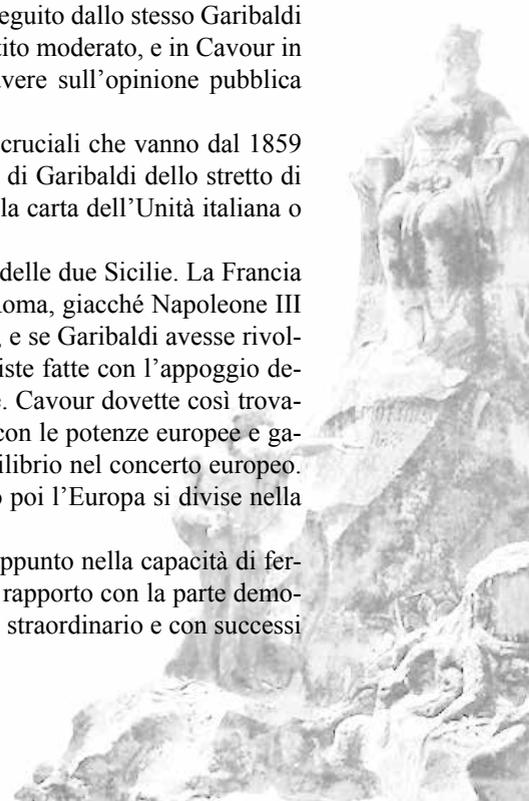
Scorrendo i nomi dei componenti della delegazione napoletana che qui a Grottole venne ad incontrarsi con Vittorio Emanuele II, si notano quelli di Ruggero Bonghi e di Luigi Settembrini. Quest'ultimo era il grande scrittore, studioso, condannato all'ergastolo a Santo Stefano per le vicende del 1848, dove trascorse dieci lunghi anni fino al 1858, quando Ferdinando II non poté fare a meno di cedere alla pressione delle potenze straniere e liberare i detenuti politici. A tale riguardo, per inciso, voglio anche ricordare quale era l'opinione dei governi europei circa l'amministrazione borbonica e quella pontificia. Francia e Inghilterra avevano effettivamente da tempo ritirato i propri ambasciatori dalla corte di Napoli. Credo a questo proposito che sarebbe utile ripubblicare le lettere di Gladstone sul Regno di Napoli, come il resoconto dell'intervento di Clarendon, ministro degli Esteri della Gran Bretagna alla conferenza di Parigi, tutto centrato sul Regno borbonico e sullo Stato Pontificio, in particolare sulla situazione delle Marche e dell'Umbria, considerati casi estremi di degenerazione civile e di regime politico inferiore e non degno di partecipare all'arengo europeo.

Dunque il significato primo di quell'attesa di Vittorio Emanuele II fu quello di ricevere, dalla capitale del Mezzogiorno, il segno dell'adesione proprio del ceto civile: dei Bonghi, dei Settembrini, di molta nobiltà napoletana, tra cui i Pignatelli di Strongoli, i Denticci di Accadia, i Caracciolo, cioè quell'area, peraltro minoritaria, della nobiltà napoletana che aveva abbracciato la fede liberale insieme a larga parte della borghesia. Questo segnale era essenziale per Vittorio Emanuele II anche nei riguardi di Garibaldi. L'ipotesi, infatti, che si costituisse nel Mezzogiorno un nuovo Stato sotto la dittatura democratica di Garibaldi e poi si procedesse all'unificazione, era un proposito diffuso tra i garibaldini, che poi non fu seguito dallo stesso Garibaldi e che naturalmente aveva destato preoccupazioni nel partito moderato, e in Cavour in primo luogo, per le conseguenze che avrebbe potuto avere sull'opinione pubblica europea.

L'unificazione italiana ha proceduto, in quegli anni cruciali che vanno dal 1859 al 1861, sul filo di un rasoio. Fino al passaggio da parte di Garibaldi dello stretto di Sicilia non vi era potenza europea disposta a puntare sulla carta dell'Unità italiana o che desiderasse che tale unità si verificasse.

L'Inghilterra temeva l'influenza francese sul Regno delle due Sicilie. La Francia temeva che la vicenda garibaldina si rivolgesse contro Roma, giacché Napoleone III si reggeva in Francia su una larga maggioranza cattolica, e se Garibaldi avesse rivolto la sua marcia verso lo Stato Pontificio, tutte le conquiste fatte con l'appoggio decisivo della Francia sarebbero state messe in discussione. Cavour dovette così trovare una soluzione alle contraddizioni che si erano aperte con le potenze europee e garantire che l'Italia avrebbe costituito un elemento di equilibrio nel concerto europeo. Cosa che l'Italia è stata fino alla Grande Guerra, quando poi l'Europa si divise nella prima guerra mondiale.

La prima garanzia che allora occorreva dare, stava appunto nella capacità di fermare e concludere l'avanzata garibaldina, ristabilendo il rapporto con la parte democratica del paese che Garibaldi interpretava in modo così straordinario e con successi



così travolgenti. La soluzione adottata fu la discesa attraverso le Marche e l'Umbria e l'ingresso nell'Italia meridionale, escludendo Roma e il Lazio, per non urtare con le pregiudiziali francesi in difesa della Santa Sede.

Quello che vorrei in ultimo sottolineare è che vi è un altro elemento per il quale i giorni passati da Vittorio Emanuele a Grottammare ebbero un significato che coinvolse tutti i comuni limitrofi. Grottammare divenne l'epicentro della partecipazione dell'intera Regione alla vicenda unitaria. È stata per un momento il capoluogo delle Marche.

Non dimentichiamo che Vittorio Emanuele lasciò la Romagna, staccando due corpi d'armata dell'esercito piemontese, quindi indebolendo la linea di difesa nei confronti dell'Austria, attestata sul Mincio. Quella linea di difesa, nei confronti del nemico storico dell'Unità nazionale, non poteva essere ulteriormente indebolita. Era dunque quella discesa verso il Mezzogiorno, anche per queste ragioni, una scommessa rischiosissima. L'esercito austriaco, molto più forte, era stato del resto possibile sconfiggerlo a Solferino e San Martino solo grazie all'appoggio decisivo dell'esercito francese e se ne avrà conferma qualche anno più tardi con le battaglie di Custoza e di Lissa, perdute dall'esercito italiano. Il Re scenderà nelle Marche, appoggiato dal Corpo dei Cacciatori marchigiani e dei Cacciatori abruzzesi. La battaglia decisiva avvenne il 18 settembre 1860 nella vicina Castelfidardo. Il delicatissimo passaggio verso il Regno di Napoli si svolse quindi non attraverso l'Umbria, dove Cavour aveva invitato le forze democratiche a non insorgere per scongiurare il pericolo che le truppe pontificie ripetessero la durissima repressione di Perugia, ma attraverso le Marche. La presa di Ancona è stata un episodio militare di non secondaria rilevanza. Fu ad Ancona che si concentrò la flotta piemontese, contro la minaccia dell'Austria di intervenire a sostegno della guarnigione pontificia. Poi Castelfidardo, con le truppe di Pio IX che ripiegavano verso il mare e la reazione efficace dei patrioti marchigiani.

Non è stata dunque una pagina secondaria di storia quella che a Grottammare, da un lato si concluse con la definitiva liberazione delle Marche, dall'altro dava luogo al passaggio di Vittorio Emanuele II al di là del Tronto, per compiere l'ultimo atto dell'unificazione italiana con la liberazione del Mezzogiorno.

